



A sinistra Kevin Costner è Jim Garrison in «JFK». A destra il regista Oliver Stone. Sotto, la scena che ricostruisce il momento cruciale della tragedia di Dallas

# SPETTACOLI

Oliver Stone, a Roma per presentare il film «JFK, un caso ancora aperto» insiste sulla tesi del complotto: «Nessuno crede più all'ipotesi che a uccidere il presidente degli Stati Uniti fu solo Lee Harvey Oswald. La stampa è contro di me, ma non mi arrendo. Devono aprire gli archivi»

## «Confermo, fu un golpe»

Esce in trentacinque copie, il prossimo 7 febbraio. Se andasse bene, la Warner Bros. Italia raddoppierebbe. Dopo tante polemiche e discussioni, JFK, un caso ancora aperto si consegna al giudizio del pubblico italiano. Il quarantaseienne Oliver Stone, regista di film come Platoon e Nato il 4 luglio, replica agli attacchi dei suoi critici e afferma di «essere in guerra» con il sistema. «Basta con le bugie di Stato».

MICHELE ANSELMI

ROMA. Spara a palle incatenate, il quarantaseienne Oliver Stone, fedele all'immagine di ribelle rompicatole che si porta dietro dai tempi di Platoon. Il Washington Post e il New York Times? «Sono come l'Izvestija e la Pravda. Giornali che vanno a letto con l'establishment. Non si fanno pagare ma sono ottime amanti». Il presidente Bush? «È difficile credere a un uomo che non più di un mese fa ha negato l'esistenza di una recessione. Piuttosto faccia il suo dovere e renda noti i dossier sulla morte di Kennedy che dovrebbero restare segreti fino al 2029». L'agguato di Dallas? «Fu un golpe realizzato con il consenso di Johnson. L'inizio di una guerra civile ben mascherata».

Walter Matthau, Jack Lemmon, Gary Oldman, Ed Asner, Sissy Spacek, Joe Pesci. Due libri, a sostanziare la tesi: Crossfire, the plot that killed Kennedy di Jim Marrs e soprattutto JFK Sulle tracce degli assassini (edito in Italia da Sperling & Kupfer) di Jim Garrison. Chi è Garrison? È il sostituto procuratore di New Orleans che, tre anni dopo la sparatoria sulla Dealey Plaza di Dallas, cominciò a smontare le versioni della Commissione Warren e portò sul banco degli imputati un agente della Cia certamente coinvolto nell'assassinio. Al vero Garrison, Stone ha affidato scherzosamente il ruolo dell'«accerrimo nemico» Earl Warren: l'uomo della Favola Ufficiale o, meglio, della Grande Menzogna.

Volato a Roma da Stoccolma, dopo aver ricevuto in Francia l'ambito Commendatore delle lettere e delle arti, il regista di JFK, un caso ancora aperto assapora i piaceri del trionfo. In patria il suo discorso e stroncatissimo film ha superato i 50 milioni di dollari di incasso; in Europa, dov'è appena uscito, viaggia come un treno: 212 mila presenze in Inghilterra, 162 mila in Germania, 16 mila in un giorno a Parigi. Tre ore generose e incalzanti per rovesciare le bugie della Commissione Warren e sostenere che la morte di John Fitzgerald Kennedy, quella mattina del 22 novembre del 1963, fu decisa a Washington. Complotto, dunque, e dei più sofisticati: che il film ricostruisce puntigliosamente, mischiando finzione e materiale d'epoca, e affidandosi a un cast all stars nel quale figurano, oltre a Kevin Costner, attori del calibro

Signor Stone, perché ce l'hanno tanto con lei? Perfino i liberali l'attaccano... Mi attaccano perché ho fatto un film potente e spietato su una vicenda che nessuno voleva riaprire. Il mio è un «contro mito». Per rispondere a quella gigantesca bugia dovevo orchestrare un bombardamento di immagini. Non ho girato un documentario, mi pare evidente, ho usato tutte le furbizie e le tecniche messe a disposizione dal linguaggio cinematografico. Volevo che il pubblico si sentisse su quella piazza, a mezzogiorno del 22 novembre del 1963, e visse sulla propria pelle le bugie della propaganda. Per ventotto anni hanno provato a convincerci che i colpi sparati sono stati tre e che uno di questo pallottole ha sfidato ogni legge della fisica zigzagando avanti e indietro e provocando ben sette ferite.



Davvero magica!

Qualcuno l'ha minacciata?

Ho ricevuto minacce solo dalla stampa. Pochi giorni dopo l'inizio delle riprese, sulla prima pagina del Washington Post apparve un articolo di George Lardner Jr. intitolato «Sul set: Dallas nel paese delle meraviglie». Una specie di censura preventiva: non date retta a Oliver Stone, Jim Garrison è un mitomane, il complotto non è mai esistito. Ed era solo l'inizio. Marlon Brando mi ha detto che, in questi casi, non ti am-

mazzano. Magari ti avvelenano un po' il cibo per impedirti di lavorare.

È vero che un ladro misterioso rubò una copia della sceneggiatura?

Sì, e ne fece centinaia di fotocopie, spedite subito alle redazioni dei più grandi giornali e a chissà quante altre persone. Si può uccidere anche con gli articoli di giornale.

Non sarà un atteggiamento vittimista? Oliver Stone oggetto di un complotto per to-

glierli la parola?

Io so solo che ho dichiarato guerra a un sistema che continua a coprire la verità. Un recente sondaggio Gallup ci ha informato che solo il 10% della popolazione americana crede ancora alla tesi dell'iniziativa isolata del comunista deluso Lee Harvey Oswald. Bene! Significa che qualcosa si sta muovendo, ma resta il problema di fondo agitato dal film: è lo Stato che sta al potere o sono i cittadini ad avere il potere sullo Stato?

Le piace Garrison?

Sì. È un conservatore onesto e pulito: due guerre, cinque figli, ex agente Fbi, riserva della Guardia nazionale. Credo che non fosse nemmeno kennedyano, il che rafforza la sua onestà. Lo vedo come un personaggio alla Frank Capra. Molto diverso da me.

Ha saputo che è l'unico membro sopravvissuto della Commissione Warren, l'ex presidente Gerald Ford, ha chiesto di rendere noti tutti i documenti d'archivio con-

cernenti l'assassinio di Kennedy?

Meglio tardi che mai. Nessun è così illuso da credere che su quei documenti ci sia scritto «Uccidete Kennedy», ma potrebbero rivelare degli indizi importanti.

Ad esempio?

Ad esempio, che Oswald era un agente «doppiogiochista», tutt'altro che isolato e patetico. Fu spedito in Russia con la benedizione della Cia. Non dice niente il fatto che, a poche ore



dall'attentato, la stampa era già in possesso di profili biografici dettagliatissimi riguardanti la vita di Oswald?

Il film suggerisce l'ipotesi della doppia cospirazione. Anzi, lei parla di vero e proprio colpo di Stato...

Sì, confermo, fu un golpe morbido. Non dico che il Pentagono e la Cia hanno direttamente armato le mani dei killer. Un primo complotto, a cui parteciparono dalle cinque alle dodici persone, i cosiddetti «hitmen», si occupò dell'azione esecutiva: come, quando e dove eliminare Kennedy. Poi ci fu un secondo complotto, più ampio e indecifrabile, necessario ad alimentare il consenso silenzioso attorno a quel gesto. In che altro modo giudicare la decisione di inserire nella Commissione Warren quel boss della Cia, Allen Dulles, fatto licenziare proprio da Kennedy? Pazzesco. Come far entrare una volpe in un pollaio.

E qui entra di scena il Vietnam. Dopo aver fornito dati militari, cifre economiche e scenari ideologici, il film sostiene che l'intreccio di interessi legati alla guerra era tale da non poter sopportare «ripensamenti». Kennedy fu giustiziato anche perché voleva ritirare le truppe dal Vietnam?

Ma noi è noto che la Cia investì un sacco di quattrini perché le cose andassero come sono andate. Del resto, Clay Shaw, l'afarista di New Orleans portato alla sbarra da Garrison, era a capo di un'impresa commerciale italo-americana che copriva traffici spionistici e accoglieva ex fascisti. Fu scelta quando si scoprì che aveva trasferito in Francia dei fondi per uccidere De Gaulle.

Cosa farà dopo JFK? Certamente non JFK (Robert Fitzgerald Kennedy, ndr).

A Rotterdam Lana Gogoberidze, la regista georgiana perseguitata da Gamsakhurdia, parla della situazione nel suo paese

## «Noi, cineasti di Tbilisi, in lotta contro il dittatore»

Lana Gogoberidze, la regista georgiana autrice di Interviste su problemi personali, è al Festival di Rotterdam (dove in questi giorni è nata un'associazione per la difesa della libertà d'espressione dei cineasti). Le abbiamo chiesto di rievocare i drammatici giorni di dicembre, quando rischiò di essere arrestata dalla polizia del dittatore Gamsakhurdia, insieme al marito, il regista Eldar Shengelaia.



UMBERTO ROSSI

ROTTERDAM. Lana Gogoberidze è una delle registe più note del cinema georgiano. Alla fine degli anni Settanta un suo film, Interviste su problemi personali, destò scalpore, ebbe una certa circolazione anche sui nostri schermi e fu programmato dalla Rai. Vi si raccontano le difficoltà che angustiavano la vita di una giornalista di Tbilisi, costretta a dividersi fra i mille inciampi di una professione difficile e un'esistenza spicciola non meno complicata. Il nome della cineasta è riemerso drammaticamente verso la metà dello scorso dicembre, allorché giunse notizia che era costretta alla macchia essendo ricercata (come altri intellettuali georgiani, tra cui il regista Eldar Shengelaia) dalla polizia di Gamsakhurdia. In sua difesa si

mobilitarono associazioni culturali, cineasti, organizzatori di festival. Oggi, caduto il dittatore georgiano, Lana Gogoberidze è nuovamente libera, e l'abbiamo incontrata al festival di Rotterdam, dove ha partecipato alla costituzione di un'associazione internazionale per la salvaguardia della libertà d'espressione dei cineasti, organismo nel cui comitato direttivo è stata chiamata a far parte. Che cosa è successo in quei giorni di dicembre? C'è stata una vasta rivolta democratica contro un governo oppressivo. Vi era un movimento politico d'opposizione che, per rispondere alle aggressioni del governo, ha dovuto darsi anche un'organizzazione armata. Eravamo e siamo contro l'uso della violenza

nella lotta politica, ma in questo caso non c'era altro da fare. Io e altri intellettuali facevamo parte di una lista di persone da arrestare e, forse, uccidere. Siamo riusciti a fuggire nascondendoci presso amici. Ciò è stato possibile in quanto il procuratore generale si è rifiutato di firmare i nostri mandati di cattura, e per questo lo hanno desistito. Mentre ne cercavano un altro, le cose sono precipitate e a dover scappare è stato Gamsakhurdia. Debo dire che se sono qui lo devo, in buona parte, alla solidarietà degli amici e dei giornali occidentali, che hanno denunciato i pericoli che correvamo mettendo in difficoltà coloro che avevano già deciso di eliminarci. Debo una particolare gratitudine al sindaco di Firenze, Giorgio Morales, che

si è dato molto da fare per denunciare la nostra condizione e allargare la solidarietà attorno a noi. Che cosa significa essere cineasti, oggi, in Georgia? Quello che è passato è stato il momento della lotta e ciascuno di noi è stato costretto a mettere da parte tutto il resto. Ora voglio ritornare a fare film, sto già lavorando alla mia prossima pellicola, che presto sarà pronta. È una storia in parte autobiografica e si intitola Il valzer della Pecora, dal nome del fiume nella cui regione, nel Nord della Russia, mia madre è stata esiliata per molti anni. Sarà la storia dell'oppressione dello Stato su una giovane, un tema di grande attualità e non solo per motivi politici.

Il cinema georgiano è stato famoso per il suo umorismo, lei pensa che ci sarà spazio per questo anche in futuro? Oggi, di voglia di umorismo, in giro ce n'è poca. Ma debbo riconoscere che negli anni difficili mi ha aiutato molto a superare le difficoltà. Sì, sono sicura che quando le ferite si saranno rimarginate ritorneremo a sorridere della vita e di noi stessi.

Oggi che il suo potere è finito, come valuta la figura di Gorbaciov?

Il suo ruolo è stato importantissimo, fondamentale per la rinascita democratica del paese. Prima con la glasnost, poi con la perestrojka ha costruito tutto il terreno indispensabile affinché succedesse tutto quello che poi è accaduto. Molto probabilmente ha commesso degli errori, e non ha valutato sino in fondo le conseguenze del processo che stava mettendo in moto. Tuttavia, senza la sua iniziativa, ben poco sarebbe successo. Questa valutazione positiva non ha nulla a che vedere con il fatto che le nostre condizioni materiali, oggettivamente, sono peggiorate. Al tempo di Breznev in Georgia si viveva bene, oggi la penuria di beni ha raggiunto livelli incredibili, ma questo non intacca minimamente i meriti politici di Gorbaciov.

Quale giudizio dà di Eltsin? In Occidente molti lo guardano con diffidenza...

Neanche io mi fido di lui. Lo trovo irrazionale e imprevedibile. Non si sa mai che cosa farà. Le sue prime iniziative sono state positive, poi... Staremo a vedere!

Una recente immagine di Lana Gogoberidze. La cineasta georgiana, che ha presentato a Rotterdam «Interviste su problemi personali», è stata nel suo paese uno dei principali oppositori del depresso regime di Gamsakhurdia

## E dalla Cina un ennesimo caso di censura

ROTTERDAM. L'edizione di quest'anno del festival di Rotterdam sembra caratterizzarsi all'insegna del film cinese proibito. Dopo Mama di Zhang Yuan, di cui abbiamo già riferito, è stata la volta di Alba sanguinosa di Li Shaohong, una delle poche registe donne attive in Cina. Il film è tratto dal racconto di Gabriel Garcia Marquez Cronaca di una morte annunciata, che la cineasta legge in

chiave più economico-sociale che sessuale, mettendo l'accento sull'angoscia della famiglia della ragazza ripudiata dal ricco marito piuttosto che sullo scandalo per la scoperta della verginità perduta. Interessante anche la trasformazione della figura del seduttore, che qui diventa il maestro venuto dalla città per portare cultura e modernità in un borgo che sembra



fermo nel tempo. Inoltre il suo assassinio, con i libri gettati per terra, calpestati e insanguinati, rimanda in modo esplicito al massacro degli studenti sulla Tian An Men. In altre parole, uno sguardo del tutto opposto a quello utilizzato da Francesco Rosi nel filmare il medesimo soggetto. Terminato nel 1990, il film non ha mai avuto il diritto ad essere distribuito nelle

sale, né quello all'esportazione. A Rotterdam è stata presentata una copia video giurata in Occidente per via terrestre, e questo rende impossibile una corretta valutazione critica. Anche in queste condizioni, tuttavia, è evidente che siamo di fronte a un film di grande rilievo, un'opera forte e interessante che reclama di essere liberata dalle catene che la imprigionano. □ U.R.